

Intervento di Alfonso Pascale in occasione della presentazione del libro “Un percorso lungo trent’anni. L’evoluzione sociale, economica ed imprenditoriale di Legacoop Basilicata”.

Vi ringrazio di cuore per avermi coinvolto nelle iniziative per il Trentennale di Legacoop Basilicata.

Perché ho accettato di scrivere il saggio contenuto nel libro che oggi viene presentato?

L'ho fatto perché Donato Scavone voleva un testo da collocare in un libro che illustrasse le esperienze delle cooperative e che facesse parlare, in prima persona, i cooperatori. Mi ha, in sostanza, chiesto di descrivere alcuni avvenimenti significativi da combinare con frammenti di storie di vita. Non un saggio storico, dunque, di cui non sarei stato capace, ma un racconto che offrisse spunti di riflessione per l'oggi e per il domani.

Sono convinto che se vogliamo indagare seriamente le vicende passate e guardare al futuro con maggiore consapevolezza, dovremmo interrogare i testimoni, aiutarli a ricostruire le loro storie di vita nel contesto del loro gruppo, delle loro organizzazioni, delle loro comunità. E' in tal modo che una persona o un movimento o un'organizzazione o una comunità hanno la possibilità di documentare il proprio percorso e di riprogettare continuamente la propria evoluzione.

Trent'anni sono tanti e lo spazio a mia disposizione era limitato.

Ho dovuto, pertanto, selezionare gli episodi da esporre e i protagonisti da intervistare e fare un racconto solo per abbozzi, già pronti, tuttavia, per ulteriori sviluppi qualora si dovessero creare le condizioni.

Il libro è così andato a comporsi del mio saggio e delle schede che descrivono le attività delle imprese cooperative mediante l'attenta opera di coordinamento svolta da Caterina Salvia.

Non mi risulta che vi sia un'altra organizzazione politica o sociale in Basilicata che abbia realizzato un lavoro editoriale di questo tipo.

Al di là della qualità, che lascio giudicare a voi, il volume può offrire una metodologia, che, se condivisa e adottata anche da altre organizzazioni, potrebbe farci arrivare, progressivamente, ad una vera e propria storia sociale della nostra regione.

Cosa ho imparato mentre lavoravo a quest'opera?

Innanzitutto mi sono fatto un'idea più precisa della cooperazione.

Sulla locandina predisposta per questa Assemblea sono riportati alcuni passaggi del libro: "...la cooperativa è stata da sempre uno strumento di crescita del sapere e della responsabilità individuale e collettiva per produrre ricchezza nella sua accezione più ampia, riferita sia ai beni materiali che immateriali. Il fatto che ciascuno relazionandosi con gli altri soci si mettesse continuamente in discussione, verificando le proprie conoscenze e i propri comportamenti sociali, ha finito per svolgere un ruolo primario nel formarsi della coscienza individuale". E' questo, a mio avviso, il succo dell'esperienza cooperativa.

La seconda cosa che ho imparato è che, quando si va a collocare un episodio e le testimonianze che lo riguardano in un determinato contesto, spesso dobbiamo rivedere alcuni giudizi storici della cui bontà fino a quel momento eravamo convinti.

Forse sulle vicende italiane del Novecento che si sono susseguite fino alla Riforma Agraria, i giudizi storici sono ormai largamente condivisi. Almeno per gli studiosi che provengono dai filoni ideologico-culturali dei riformismi laici e di quello cattolico. Per una lettura comune della Resistenza rimane ancora in piedi il confronto tra queste aree e quelle della destra. Ma delle vicende accadute dopo la Riforma Agraria le letture si divaricano anche all'interno del centrosinistra perché influenzate dalle diverse visioni ideologiche, dagli stereotipi culturali e dalle polemiche politiche del tempo.

Vorrei fare alcuni esempi che potranno meglio dimostrare questa mia convinzione.

I risultati della Riforma Agraria.

Essi sono ancora oggi enfatizzati o svalutati a seconda delle interpretazioni utilizzate dai partiti nelle polemiche degli anni Cinquanta e Sessanta. Lo si deve anche a tale circostanza se, in questi trent'anni, vi è stata una scarsa considerazione dell'agricoltura.

La Riforma Agraria non è stata vissuta in Italia come un arricchimento dell'identità nazionale a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi industrializzati. La sinistra votò contro la Riforma, pur avendola fortemente voluta con un grande movimento di lotta, e ne sminuì la portata. La DC, invece, la gestì contro la sinistra.

La conseguenza di questo duplice atteggiamento fu che anche nelle campagne ci si divise per appartenenze politiche. E una nuova classe imprenditoriale agricola è cresciuta senza poter esercitare il peso sociale ad essa corrispondente, ma mediato da organizzazioni di rappresentanza divise e legate fortemente ai partiti.

Alcune realizzazioni del primo centro-sinistra.

Ancora oggi sono molti ad ignorare completamente i primi tentativi di programmazione compiuti negli anni Sessanta, il dibattito sulla politica agraria che sviluppò nel 1961 in occasione della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, la legge urbanistica proposta da Fiorentino Sullo, la Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa e quant'altro avvenne nel corso dei primi tentativi di collaborazione tra DC, PSI e partiti laici.

Gli avvenimenti di quel periodo storico sono stati occultati da una esaltazione (o denigrazione) acritica delle vicende del biennio '68-'69, dimenticando che i movimenti che nacquero allora non riguardavano solo gli studenti e gli operai ma tutti i gangli della società, comprese le campagne, dal momento che si era appena usciti da una "grande trasformazione" degli assetti sociali ed economici avvenuta in un arco di tempo ristrettissimo, tra il '58 e il '63.

In un mio saggio di qualche anno fa, "Il '68 delle campagne", tento di dimostrare che quei movimenti furono l'espressione di un disagio profondo che investiva la società e che i partiti e le organizzazioni sociali non riuscivano a fronteggiare.

Tuttavia, alcune realizzazioni importanti del primo centro-sinistra sono rimaste come esperienze-modello per tutti i tentativi successivi di programmazione in ogni campo dell'economia e della società.

La conquista di alcune leggi nel periodo della Solidarietà Democratica ('76-'79).

Mi riferisco alla legge 285 sull'occupazione giovanile, alla riforma sanitaria, alla legge Basaglia, al Decreto 616 e ad altri provvedimenti di importanza notevole per l'avvenire del Paese.

Ebbene, i giudizi divaricati che successivamente sono stati espressi su quella esperienza di governo, che vedeva per la prima volta associato nella maggioranza anche il PCI, ci hanno impedito di collocare proprio alla fine di quel ciclo l'avvio della crisi del sistema politico e di cogliere il divario profondo, che attraversava gli stessi partiti, tra chi tentava di leggere correttamente le trasformazioni reali avvenute negli anni Sessanta e rispondeva ad esse con proposte di governo efficaci e chi, invece, si attardava a dare letture ideologiche contrapponendosi duramente a politiche riformiste.

In Basilicata, la contrapposizione riguardò, in quel periodo, due temi fondamentali fortemente correlati tra loro: la questione urbana e la questione delle aree interne. Le quali furono del tutto accantonate nei decenni successivi.

Quali convinzioni ho maturato scrivendo questo saggio?

La prima è che l'autonomia delle organizzazioni sociali dai partiti costituisce un valore irrinunciabile della democrazia.

I partiti svolgono un ruolo prezioso quando interpretano i bisogni sociali e delineano il quadro entro cui strutturare una domanda riferita ad essi. Ma esercitano, viceversa, una funzione deleteria quando interferiscono nella vita interna delle organizzazioni sociali o introducono elementi che falsano la sana competizione tra le diverse forme organizzate.

Vorrei qui riportare alcuni esempi di relativo rapporto fruttuoso tra partiti e organizzazioni, sebbene nel quadro di collateralismi e colleganze ideologiche.

Nel Metapontino, agli inizi degli anni '70, i partiti di sinistra si lasciarono contaminare da nuclei illuminati di piccoli e medi imprenditori, come Bernardo Fabbris, Pasquale Martello ed altri, e si atteggiarono positivamente nei confronti delle trasformazioni impetuose che erano avvenute sul piano sociale ed economico, promuovendo cooperative e associazioni e favorendo il rilancio della Confcoltivatori. Ebbene, quell'iniziativa della sinistra fu premiata dai risultati lusinghieri conseguiti nelle elezioni del '75 e del '76.

Nella seconda metà degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, è la Collina Materna a fornire esempi di rapporti positivi tra partiti e organizzazioni sociali. Il Senatore Angelo Ziccardi del PCI, che era stato l'artefice con Gaetano Di Marino della legge 285, promosse decine di cooperative, non solo agricole ma soprattutto nei servizi alla persona e nei servizi informatici, con un'attenzione particolare alla crescita di giovani dirigenti, professionalmente agguerriti, da impegnare nel movimento cooperativo e associativo.

Dopo il terremoto del 1980 è il compianto Senatore Nino Calice ad essere riferimento di giovani dirigenti del movimento cooperativo, come Donato Laus e Salvatore Adduce.

Nello stesso periodo governarono la Regione personalità di spicco come Romualdo Coviello e Nicola Savino. Entrambi fornirono un contributo determinante allo sviluppo della cooperazione: il primo propose la legge 50 del 1978 e organizzò nel 1981 la prima ed unica conferenza regionale della cooperazione; il secondo propose nel 1985 la legge regionale sull'autoimprenditorialità giovanile che anticipava di un anno la legge "De Vito".

Accanto a questi esempi positivi vanno, tuttavia, registrati anche alcuni episodi che testimoniano, invece, l'esistenza di un rapporto perverso tra partiti e organizzazioni sociali.

Mi riferisco alla vicenda del 1979 relativa all'assegnazione del Conservificio di Gaudiano al Corac da parte del Ministro dell'Agricoltura Giovanni Marcora, che provocò la rottura del patto di unità d'azione tra la Legacoop e Confcoperative in Basilicata, e agli ostacoli frapposti, nel 1987, dal Gruppo comunista regionale agli accordi tra la cooperazione e le imprese private in occasione dell'affidamento dei lavori di ammodernamento degli impianti irrigui da parte del Consorzio di Bonifica Bradano-Metaponto.

Proprio in virtù di questo particolare intreccio tra organizzazioni cooperative e partiti, la Legacoop Basilicata è stata forse l'organizzazione di rappresentanza che ha maggiormente risentito della crisi politica scoppiata agli inizi degli anni Novanta, a seguito della caduta del Muro di Berlino.

Ma è stata anche quella che dalla crisi del sistema politico ha maggiormente saputo trarre la lezione per avviare in modo spedito un processo di vera autonomia, che con la Presidenza Scavone si è realizzato compiutamente.

Ne costituiscono il segno tangibile l'acquisizione di quadri tecnici non più scelti, negli ultimi anni, in base alla collocazione politica ma alle competenze e la qualità dei contenuti programmatici elaborati nel corso delle iniziative del 2006 e del 2007.

La seconda convinzione che ho maturato lavorando a questo saggio è che il sistema capitalistico, nello svolgere la sua grande funzione progressiva nella nostra civiltà, ha messo in contatto, attraverso la

competizione, diversi modi di produrre con differenti organizzazioni, le quali hanno dovuto rivelare il loro "vantaggio comparato", sopravvivendo all'interno di particolari condizionamenti storici, geografici e culturali, solo se adatte alla produzione di certi beni e servizi.

Ebbene, la cooperazione ha manifestato consistenti vantaggi comparati, persistenti nel tempo, seppure non sempre nei medesimi settori, così da poter far ritenere che essa potrà rappresentare una componente duratura del variegato panorama della nostra civiltà.

Se guardiamo alla crisi odierna dell'apparato produttivo lucano e mettiamo a confronto lo stato delle aziende del settore privato con le performance delle imprese cooperative, possiamo toccare con mano facilmente il valore e le potenzialità della cooperazione, il suo essere una risorsa decisiva per rispondere positivamente all'attuale fase di estrema difficoltà dell'economia regionale.

Oggi siamo alle prese con la più grave crisi economica e sociale che si sia mai verificata nella vita della maggior parte di noi; una crisi che nella Regione Basilicata si accompagna ad una crisi politica di notevoli dimensioni.

Per Schumpeter le crisi cicliche del capitalismo costituiscono "fasi di distruzione creatrice". E dunque non dobbiamo farci catturare dalla paura perché dipende da noi se usciremo dalle difficoltà.

Oggi la destra è passata dalla deregulation sfrenata all'iperstatalismo. Ma quando bisogna affrontare una recessione, ci sono politiche buone e politiche cattive. Nelle oscillazioni cicliche tra Stato e mercato, il pendolo si è mosso violentemente dal secondo verso il primo: gli eccessi di mercatismo debbono e possono essere corretti da scelte e interventi pubblici, che sono oggi reclamati un po' da tutti, ma risulteranno efficaci solo se chi li metterà in atto conserverà ferma la consapevolezza di quanto possano nuocere, alla quantità e qualità dello sviluppo, anche i fallimenti della politica.

Ho sottolineato questo aspetto perché è l'Europa il contesto in cui può essere credibilmente affrontata la questione di una più forte presenza del "pubblico" nell'economia. Noi abbiamo, infatti, bisogno di investimenti a redditività molto differita nel tempo: capitale umano, infrastrutture, ricerca, energia, ambiente. Se di questo si tratta, non potranno intervenire gli Stati nazionali ma le istituzioni comunitarie con un grande piano di investimenti per progetti definiti a dimensione continentale e finanziati da un fondo sovrano europeo.

E' qui che bisogna agire per favorire modi di produrre in grado di generare non solo beni materiali ma anche beni relazionali.

Dinanzi ai nuovi e differenziati bisogni sociali occorre strutturare una domanda ad essi corrispondente che né lo Stato né il mercato sono in grado di mobilitare.

La cooperazione potrebbe scegliere di promuovere, battendosi per un mercato effettivamente concorrenziale e a forte connotazione sociale, quell'economia civile di cui parlava Antonio Genovesi nella seconda metà del Settecento, fatta di organizzazioni e regole in grado di rispondere strutturalmente dalla parte della domanda alle nuove esigenze che si creano nell'odierna società.

Si tratterebbe di contribuire alla crescita dell'economia con attività diversificate, nuove aggregazioni di imprese ed efficaci strumenti finanziari, in grado di soddisfare i nuovi bisogni sociali e di aumentare la competitività dei sistemi produttivi locali.

Per la cooperazione costruire una solida ed estesa economia civile potrebbe essere un modo per tornare alle origini, ai suoi caratteri precipi, ma anche un modo efficace per evitare un ripiegamento su se stessa, rivitalizzare i propri valori e contribuire a tenere insieme crescita economica, equità sociale e sostenibilità ambientale.